

Tradotta in italiano la raccolta di articoli sulla boxe pubblicati tra il 1951 e il 1963 dal maestro del genere, A.J. Liebling, convinto che «il pugilato è un'arte del popolo»

LA STORIA

L'arte del pugilato è una scienza dolce

MASSIMILIANO CASTELLANI

Se il pugilato è la nobile arte, allora il suo cantore più nobile, e forse meno noto rispetto ai celeberrimi Norman Mailer e Joyce Carol Oates, è stato, a detta di tutti i critici americani, Abbott Joseph Liebling (1904 - 1963). E la conferma di questo primato arriva dalla sua antologia capolavoro *La scienza dolce. Il mondo della boxe* (ilSaggiatore, pagine 345, euro 26,00; traduzione di Carlo Vidotto). Liebling conosceva la boxe come i bassifondi di New York e ne rimase folgorato proprio perché gli consentiva di descrivere quella stessa umanità segnata dalla vita come un improvviso jab al volto lascia una cicatrice indelebile. In gioventù Liebling aveva praticato il pugilato, grazie ai rudimenti appresi da «a uno zio scapolo» e «il primo articolo letto su un giornale riguardava un pugile dell'Oklahoma», racconta il sublime scriba della «scienza dolce», che prima di tornare alla narrazione da bordo ring era stato inviato di guerra, corrispondente in Francia e notista politico. Per poi svagarsi in piccoli saggi da quotidiano sulle corse dei cavalli e infine riappropriarsi della vocazione per la nobile arte sulle colonne del liberalissimo *New Yorker*. Articoli pubblicati nel periodo che va dal 1951 alla sua morte. Il gong per lui suonò pochi mesi prima del match mondiale tra Sonny Li-

ston e il nuovo re dei massimi, (già medaglia d'Oro ai Giochi di Roma 1960), Cassius Clay, alias Muhammad Ali. L'unico rammarico per i suoi tanti lettori di allora, è non aver potuto leggere il racconto su quel primo scontro Liston-Clay, disputato nel '64 alla Convention Hall di Miami e vinto da Clay per ko tecnico, cui fece seguito, dieci mesi dopo, la rivincita in cui si impose ancora per ko il Cassius del «pungi come un'ape, vola come una farfalla». Come sottolinea Robert Anasi, in prefazione a *La scienza dolce*, quella stagione irripetibile del pugilato, di cui Liebling fu l'osservatore più attento e ispirato, prevedeva dei veri e propri match-saga: «Robinson e Jake LaMotta si scontrarono sei volte, qualcosa di inconcepibile per i campioni di oggi».

Oggi che il pugilato è mero scimmiettamento di ciò che fu l'epica del quadrato, nessuno riconosce più i campioni della boxe che si è ridotta in miseria, specie sul fronte letterario. Perciò non ci resta che rifugiarsi nei poemi da «new journalism» alla Tom Wolfe, redatti fino all'ultima battuta della sua macchina da scrivere da questo Zelig della letteratura pugilistica che è stato A.J. Liebling. Un cultore della materia che aveva approfondito con piglio da ricercatore abbeverandosi alla fonte primigenia, la mitica rivista *Boxiana*. Un tesoro custodito e arricchito dal

suo ideatore Pierce Egan (1772-1849) che mandò la sua creatura alle stampe nel 1812. Egan è stato un «personaggio, che, come Liebling, fu uno mai nessuno e invece centomila. Una penna autodidatta che per il padre della «scienza dolce» prima di diventare il «più grande scrittore di boxe che sia mai esistito» era passato in sciolttezza dal giornalismo scandalistico alla scrittura teatrale, e dalle canzoni popolari a quelle d'operetta, «e sono incline a sospettare che fu anche truffatore», sottolinea Liebling. Un ritratto, quello di Egan, che rimanda all'ineffabile poeta del pugilato e presunto nipote di Oscar Wilde, Arthur Cravan. Nato a Losanna e registrato nel

1887 come Fabian Avenarius Lloyd, Cravan fu artista, venditore porta a porta di riviste letterarie di cui era scrittore, direttore ed editore. Dall'alto dei suoi 2 metri d'altezza e 104 kg di peso, Cravan fu sedicente campione di Francia dei pesi massimi, ma probabilmente l'unico match sostenuto contro un vero pugile si tenne il 16 aprile 1916 a Barcellona, a Plaza de toros, quando sfidò la «montagna umana» Jack Johnson. Cravan cadde come foglia morta al tappeto dopo appena 60 secondi, ma si rialzò in un lampo per andare ad incassare le 5mila pesetas della borsa in palio per lo sconfitto, e con grande fairplay poi scrisse: «Dopo Poe, Whitman ed Emerson, Jack John-

son è il più grande nordamericano che sia esistito». Usava la parola «negro» anche Cravan, così come Liebling, che per questo, dalla sua più tenace sparring partner letteraria, Carol Oates, venne tacciato di «razzismo». Ma in realtà il nostro scriba dei guantoni, pur nel suo stile politicamente incorrect era talmente ammaliato dai pugili «colored» che li stimava alla stregua dei pugili-scrittori, i pur bianchi Albert Camus e Ernest Hemingway. E come l'autore di *Addio alle armi*, finita la Seconda guerra mondiale, anche Liebling per incanto ricominciò a scrivere di boxe. «La voglia mi riprese quattro mesi prima della comparsa di Marciano, allora un lottatore indigente, o meglio squattrinato». Storia di una passione mai sopita che si riaccese «come quella per una vecchia fiamma». L'ascesa del «paisà» (origini abruzzesi di Ripa Teatina dove ogni estate lo celebra con un Festival a lui intitolato). «Il bombardiere di Brockton» Rocky Marciano, segna anche la fine del suo idolo di gioventù «Il Bombardiere Nero» Joe Louis. L'esegista della «scienza dolce», quel 26 ottobre del 1951, nel tempio laico del pugilato, il Madison Square Garden di New York, aveva assistito dal vivo e certificato tutta la potenza di quei montanti sganciati da Marciano con cui aveva steso Louis. Il «grande Nero» poi rimase amico di Marciano che lo aiutò a ri-

alzarsi, anche economicamente, quando il vecchio campione finì in miseria, prima di morire nel 1981. Liebling dunque "rinasce" come scrittore di pugilato grazie all'ultima stagione da re dei massimi di Rocky Marciano che chiuse con la boxe da imbattuto (record di 49 incontri senza sconfitte, di cui 43 per ko, 20 entro la terza ripresa), nel 1956, regolando il "vecchio" Archie Moore. Aveva 39 anni Moore quando incrociò i guantoni con Marciano e quello fu l'ultimo dei grandi campioni battuti dal "Rocky italiano", dopo Louis, Ezzard Charles, Joe Walcott e l'altro figlio di "paisà", Roland La Starza, che al 37° match perse la sua imbattibilità proprio contro *The Brockton Blockbuster*.

Liebling, ha scritto e combattuto a difesa di una disciplina perennemente in crisi, fin dall'ultimo titolo mondiale dei pesi massimi "combattuto a mani nude": anno 1882 e quell'ultimo lottatore senza guantoni, diventato campione, era il signor Billy Ray. Ma quella crisi di identità della "scienza dolce" secondo il suo maestro Egan era già iniziata nel periodo che «andava dalla sconfitta di John Broughton nel 1750 all'ascesa di Daniel Mendoza, nel 1789». Liebling parlava già di «periodi in cui campioni di scarso valore si sono succeduti con la rapidità degli imperatori dopo Nerone». Ma sotto la cenere, il pugilato, forse, non morirà mai, perché Liebling ha lasciato scritto: «Il desiderio di dare pugni sul naso

a un altro ragazzo sopravviverà nella nostra cultura. Il pugilato è un'arte del popolo, come fare l'amore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il più grande narratore della nobile arte dopo essere stato inviato di guerra riprese a scrivere da bordo ring dopo una folgorazione: «La voglia mi tornò quattro mesi prima della comparsa di Rocky Marciano, allora un lottatore squattrinato»



Rocky Marciano (1923-1969) dopo la sua vittoria contro Joe Louis al Madison Square Garden di New York nel 1951.

/ Alamy